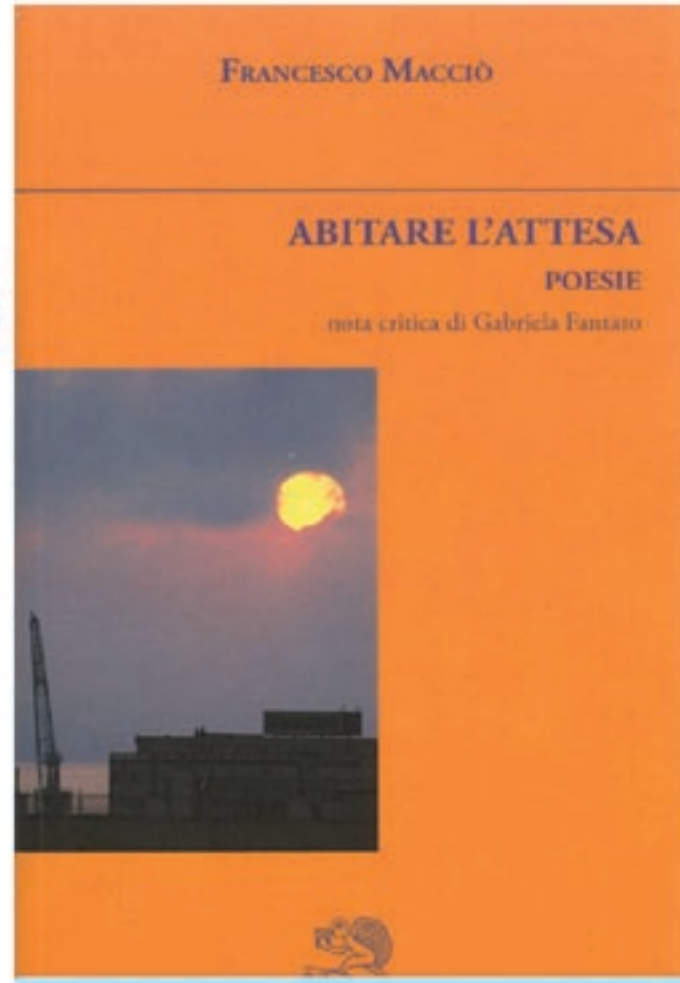
Editoria di Liguria / In libreria

I quattro elementi nella poesia di Macciò



Francesco Macciò
Abitare l'attesa
La Vita Felice – Milano 2011

Il nuovo libro di poesie di Francesco Macciò, uscito nel mese di novembre 2011, ci introduce nei suoi territori di ricerca con una citazione di Empedocle sui quattro elementi costitutivi della vita, che si fanno e disfano in continuazione, trasmigrando incessantemente l'uno nell'altro. Volendo, potremmo sentire, in limine, anche un'eco eraclitea, quando si parla di amore e contesa.

Macciò non si ferma qui: citando una fiaba persiana, parla anche di "esilio" e "oblio", come prevedibile condizione del poeta e della poesia nella realtà disumanizzante della globalizzazione contemporanea. Ma come lavorano i quattro elementi empedoclei nella sua poesia? Notiamo, come prima cosa, che nelle sezioni in cui è diviso il libro, manca il Fuoco; dopo che si sono succeduti Terra, Acqua e Aria, troviamo la sezione "In Transito", che ci conduce agli "Ink Tablets" e alle prose poetiche di "Inappartenenza".

A un esame appena più attento, le parole tematiche le ritroviamo disseminate nei vari componimenti: "E tu qui sospesa tra il cielo/ e la terra" (*Alla stazione di Nervi*); "le ceste sfioccanti di legna […]/ come astronavi oscurano la terra" (*Costruzioni*); "tutte le brume/ tra il mare e la terra si accendono/ lassù, dove è pietra e rugiada/ il bordo di un eden invisibile" (*Una festa minuscola*), solo per citare la Terra. Ma in realtà, come nella cosmologia empedoclea raffigurata in sintesi nell'epigrafe iniziale, gli elementi fondanti sono ovunque, non semplicemente nelle sezioni dedicate, dove oltretutto sembrano spesso spaesati, più referenziali che allusivi, quasi parole svuotate dell'interna vibrazione.

Proseguiamo con l'Acqua: "la sfera/ più chiara dell'acqua" (*A filo sull'acqua*); "Un vento di code d'acqua" (*Un vento*); " A filo di un vento muschioso/ di acqua e piombo sulla scogliera" (*Su parole di Ilaria*) per chiudere con l'Aria, che, dopo aver dato il titolo a una sezione, scompare tra le pieghe dei versi. Il Fuoco lo ritroviamo, disperso e minuscolo, qua e là, fugace apparizione e sparizione di senso: "nella sciara irreale del fuoco" (*Solamente con te*) in cui l'aggettivo "irreale" è ben significativo, anche perché si vive "in un tempo non vero"o "in un torpore di latte" (*Verso sera*). Solo "un sacco di iuta stracciato" potrà umilmente tentare di essere "vessillo spento", "un fuoco alato che si schianta" riconsegnandoci alla stordita inautenticità di "un giorno magro di settembre" (*Costruzioni*). La stanchezza e il torpore di questa vita si riverberano anche sulla lingua, che diviene "messinscena", "melassa che s'appiccica/ sulla superficie delle cose,/ carta copiativa che non annera".

La sfiducia nella capacità della lingua di dare corpo e calore alla realtà dell'essere sappiamo che è stata totale nella poesia dell'ultimo Caproni, al punto da far dire a Macciò che "Neanche i nomi di tanti/ sempre in guardia per una partita/ -di tanti- neanche i nomi/ non dicono più niente." (*In nuce*). Il senso, il Fuoco, sono quindi forse anche loro In Transito e solo ogni tanto danno prova di sé, come la "Maschera d'acqua rituale/ calcinato ambarvale/ da quanto tempo, da dove sbucato?" della poesia *A Bobbio*, che compare per dire "da libri tutti sepolti" "l'origine, la sostanza", ma "in una lingua dura" e su una "invisibile pista di pietra".

Mauro Bico